

ORTA DI ATELLA

Nicola Rosselli

Aveva ridotto, a febbraio scorso, un giovane ventiduenne sulla sedia a rotelle passando sul corpo del malcapitato con la sua vettura dopo averlo investito per futili motivi collegati alla viabilità. Ieri, dopo 9 mesi, è arrivata la condanna a dieci anni per tentato omicidio aggravato da futili motivi per il ventiseienne Raffaele Mundo, noto alle cronache soprattutto per essere il rampollo di Salvatore, alias "o mister, ras di Orta d'Atella. Il giovane è stato condannato dal Giudice per le Indagini Preliminari presso il Tribunale di Napoli Nord, con rito abbreviato, alla pena di anni 10 di reclusione per il reato di tentato omicidio aggravato da futili motivi, commesso nei confronti di L. F., 22 anni, del luogo. Mundo era ristretto in custodia cautelare in carcere, in esecuzione di decreto di fermo di indiziato di delitto, emesso il 22 marzo 2024, dalla stessa Procura della Repubblica di Napoli Nord e convalidato dal giudice per le indagini preliminari.

Il giorno dopo il ferimento, il 7 febbraio scorso, si era recato in compagnia del proprio difensore presso la compagnia carabinieri di Aversa dove aveva fornito una versione di comodo dell'investimento, parlando di incidente casuale. Devastanti le conseguenze per la vittima che era uscito dall'impatto con una lesione al midollo spinale che lo aveva ridotto ad una invalidità permanente senza poter muovere più le gambe, perdendo anche la sensibilità dello sfintere e della minzione.

Le attività di indagine eseguite dai carabinieri della compagnia di Marcianise attraverso intercettazioni ambientali e in carce-

IL DIVERBIO LEGATO A MOTIVI DI VIABILITÀ DOPO IL FERIMENTO L'IMPUTATO DISSE CHE ERA STATO UN INCIDENTE

Tentò omicidio dopo la lite dieci anni al figlio del boss

► Raffaele Mundo travolse un 22enne e lo investì di nuovo una volta a terra ► Lesioni al midollo, vittima paralizzata la sentenza a nove mesi dall'episodio

re, escussione di persone informate sui fatti, analisi dei sistemi di videosorveglianza e di telefoni cellulari hanno consentito di ricostruire l'esatta dinamica del grave episodio avvenuto il 6 febbraio scorso ad Orta di Atella. Tutto nasce, secondo la ricostruzione dei militari da un diverbio per futili motivi. Mundo, già noto alle cronache, non poteva, secondo il suo particolare modo di pensare, sopportare di tenersi un presunto sgarbo. Il giovane figlio del "mister" si metteva alla guida di un'auto-

vettura dopo un diverbio con la



I CARABINIERI Le indagini dei militari della Compagnia di Marcianise

Carcere, testimoni difendono agenti e "spunta" il caso delle registrazioni

S. MARIA CAPUA VETERE

Biagio Salvati

Sta diventando un caso la sparizione del corpo del reato "informativo" - un video - nel processo sui presunti pestaggi, commessi dagli agenti nei confronti dei detenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere nel 2020. Si tratta della scomparsa o del «non reperimento» di un video (addirittura mai registrato è l'ultima notizia) che avrebbe dovuto ritrarre la figura Hakimi Lamine - il detenuto straniero morto un mese dopo i fatti - elemento centrale di questo processo, perché è quello che ha portato gli imputati davanti alla Corte di Assise presieduta da Roberto Donatello. Proprio ai giudici, diversi difensori

(gli avvocati Giuseppe Stellato, Edoardo Razzino, Carlo Destavola) hanno chiesto un intervento in merito per venire a capo del «giallo».

Un vulnus denunciato dalla difesa che tempo fa ha chiesto il rilascio, di altre audio registrazioni delle parti offese ancora non ottenuti e per i quali si attende da qualche settimana lo scioglimento della riserva della Corte. In particolare, nell'udienza del 13

SCONTRO DIFESA-PROCURA DOPO LA SPARIZIONE DELL'INTERROGATORIO DEL DETENUTO STRANIERO MORTO UN MESE DOPO I PESTAGGI

novembre scorso, alla replica della richiesta dell'avvocato Roberto Barbato - il quale faceva notare che in precedenza erano state rilasciate alcune fonie ad un altro avvocato - il pubblico ministero Alessandro Milita aveva replicato chiarendo che «si è forse trattato di un rilascio eseguito per errore e quindi non è il caso di ripetere l'errore».

Una risposta che non aveva lasciato soddisfatto l'avvocato Stellato che aveva sottolineato la necessità di una uniformità di trattamento.

Ieri, intanto, il teste Raffaele Romano in aula ha indicato gli agenti imputati Giuseppe Gaudiano e Alessio De Simone: «Mi hanno aiutato - ha detto - portando via dal gruppo di agenti con caschi e manganelli che mi stavano massacrando».

vittima e la seguiva, travolgendola e schiacciandola contro un muro.

Il conducente, mentre ancora il giovane si trovava sotto l'auto-vettura, procedeva in retromarcia passando sul corpo della vittima. Nel corso dell'attività di perquisizione domiciliare e personale, svolta presso l'abitazione del Mundo, al momento del fermo, a marzo scorso, i militari rinvenivano la somma contante di 21.250 euro dei quali il giovane non riusciva a giustificare il possesso, nonché della cocaina,



IL PENITENZIARIO Il carcere

Il teste nigeriano Okoli Pedro Uch, che all'epoca dei fatti era detenuto alla sezione 3 del reparto Nilo, in aula ha affermato di essere stato protetto dall'ispettore Salvatore Mezzarano del Reparto Nilo, il quale gridava ai suoi colleghi di non picchiare e grazie al suo intervento ha interrotto le violenze.

In sede di controesame, l'avvocato Edoardo Razzino, difensore di Mezzarano - uno degli imputati più importanti secondo la Procura di Santa Maria Capua Vetere -

per un peso complessivo di 3,25 grammi, suddivisi in quattro dosi.

Il tutto sottoposto a sequestro penale. Dopo le formalità di rito, per Mundo si aprivano le porte della casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere.

Il 21 giugno del 2021, Mundo esplose un colpo di pistola contro un coetaneo incensurato. Il giovane, secondo le accuse, aveva dato appuntamento in via Vivaldi al coetaneo che si era recato all'incontro a bordo di una Renault Twingo guidata da un suo amico.

Il figlio del boss scese dalla Mini Countryman, secondo la ricostruzione dello stesso ferito, puntò una pistola in direzione del coetaneo seduto sul sedile del passeggero ed esplose un colpo che lo raggiunse al braccio destro, fuoriuscendo di striscio dall'addome dell'allora 23enne.

La condanna irrogata a conclusione del giudizio abbreviato ha riconosciuto la solidità dell'impianto accusatorio e la correttezza della contestazione operata dalla procura normanna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ha mostrato i video e così il testimone ha riconosciuto l'ispettore che lo proteggeva accompagnandolo in cella. Un altro testimone, Ismaila Futa, ha invece riferito che l'ispettore Mezzarano urlava «basta, basta, basta», mentre veniva percosso da poliziotti con caschi, mascherine e manganelli - provenienti quasi tutti da altre carceri, come Secondigliano e Avellino - mentre il teste Pasquale Bottone ha raccontato che Mezzarano il 6 aprile intervenne in sua protezione urlando «lasciatelo stare, lasciatelo stare», sottraendolo così alle violenze degli agenti provenienti dall'esterno.

Si è arrivati all'udienza numero 103, e nelle ultime i testi esaminati, non appartenenti al gruppo degli oltre 150 detenuti vittime costituitesi nel processo come parte civile, quasi tutti già sentiti nei mesi scorsi, stanno descrivendo uno spaccato in parte diverso rispetto alla tesi accusatoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Droga e spari, condanne a Schiavone e all'amico»

CASAL DI PRINCIPE/1

Cinque e quattro anni, sono le richieste del sostituto procuratore Vincenzo Ranieri formulate nella sua requisitoria nel corso del processo con rito abbreviato che si sta celebrando dinanzi al gup Marcello De Chiara al Tribunale di Napoli nei confronti di Emanuele Schiavone figlio di Francesco Schiavone alias "Sandokan" e Francesco Reccia figlio di Oreste alias "Reccia e lepre". I due vennero arrestati il 14 giugno a Napoli con l'accusa di detenzione e porto illegale di armi da sparo in luogo pubblico, attività di spaccio e aggravante mafiosa.

Nelle parole del pm Ranieri la storia detentiva di Emanuele Schiavone, difeso dagli avvocati Paolo Caterino e Domenico Dello Iacono, i suoi tentativi di ricostruire le fila del clan dei Casalesi e il colloquio con il padre Sandokan. La disapprovazione riservata al genitore quando questi gli confessò l'intenzione di collaborare con la giustizia, collaborazione che poi la Procura di Napoli guidata da Nicola Gratteri ha ritenuto inattendibile e da rigettare, per Ranieri sarebbe l'ulteriore dimostrazione delle intenzioni criminali di Emanuele Schiavone e per lui la richiesta è stata di cinque anni.

Un anno in meno invece, per Francesco Reccia difeso dagli av-



vocati Domenico Della Gatta insieme al codifensore Caterino. A riprova delle richieste di condanna, il pubblico ministero ha portato le intercettazioni dei carabinieri di Casal di Principe al comando del capitano Marco Busetto, registrate nell'abitazione di via Bologna ed in piazza Mercato a Casal di Principe luogo di spaccio. Era stato proprio il tentativo di controllare il mercato della droga e delle estorsioni, sottraendo una parte dei profitti al gruppo che farebbe capo ai bidognettiani, a portare ai raid di giugno: i primi due, nella notte tra il 7 e l'8 giugno, in piazza Mercato ed in via Bologna contro la casa degli Schiavone abitata da Emanuele e dal fratello Ivanhoe con colpi di mitraglietta; il terzo tra il 10 e l'11 giugno, in via Ovidio a San Cipriano D'Aversa contro la casa del Reccia.

Le conclusioni dei difensori sono previste per il 27 novembre.

ti.ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Violenza, Sos di Natale: «Ora un patto educativo»

CASAL DI PRINCIPE/2

Tina Cioffo

«Abbiamo sbagliato qualcosa e dobbiamo interrogarci tutti insieme per porvi rimedio». Questo, il senso delle parole che l'ex sindaco di Casal di Principe Renato Natale (nella foto) ha affidato alla sua pagina social interrogandosi sul dilagare della violenza tra i giovani. Con lui anche le associazioni del Terzo settore casalesi, di San Cipriano d'Aversa e Villa Literno. A scuotere le coscienze, l'ultimo fatto di cronaca registrato in via Verga a Casal di Principe, dove il 15 novembre un 25enne sancipriano ha accolto un 19enne liternese per motivi di gelosia legati ad una ragazza.

«Ognuno per la sua parte, anche con piccoli gesti e piccole azioni dobbiamo provare al recupero di chi sbaglia, ma anche e soprattutto ad educare chi è ancora in tempo a prendere una strada diversa, basata sulla solidarietà, la cultura e la cittadinanza attiva», ha detto Natale richiamando ad un patto educativo.

«Questo territorio ha vissuto tempi bui, quando i morti ammazzati erano quotidiani e uscire per strada era pericoloso, quando era impossibile anche pensare ad una semplice passeggiata. Ma questi episodi di violenza - ha aggiunto - devono innanzitutto richiamarci alle nostre responsabilità, di noi



adulti, di ogni agenzia educativa dalla scuola alle parrocchie, dalle organizzazioni sociali alla politica».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche 14 associazioni sociali e politiche che hanno cofirmato un documento di condanna e di invito al dialogo. «Tali atti - hanno scritto - oltre a mettere a rischio la sicurezza della comunità, rappresentano una ferita ai valori di convivenza e rispetto che ci impegniamo a promuovere quotidianamente. Ribadiamo il nostro impegno nel lavorare per costruire un territorio dove il dialogo deve prevalere sulla violenza».

«Comprendo bene lo scoramento ed è per questo motivo che ho già chiesto agli assessori alla pubblica istruzione e alle politiche sociali, di organizzare un'iniziativa di sensibilizzazione che metta insieme tutte le forze sociali del nostro paese», ha assicurato il sindaco di Casal di Principe, Ottavio Corvino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manifesti contro il parroco «Denunciai perché stanco»

CASALUCE

Alessandra Tommasino

Si è tenuta ieri, al Tribunale di Napoli nord, una nuova udienza del processo penale a carico del maresciallo in congedo della Guardia di finanza Giuseppe Carione, l'ex presidente del Comitato festeggiamenti della Madonna di Casaluce, accusato di aver perseguitato il parroco del santuario di Casaluce don Michele Verolla (nella foto). Il prete era stato al centro di manifesti diffamatori affissi anche sulle serrande private e sui pali della pubblica illuminazione e Carione aveva anche inviato degli esposti al prefetto, al questore, al sindaco e ad altre autorità accusando il parroco di aver sperperato, insieme ai precedenti componenti del Comitato, i fondi raccolti dai fedeli.

Le condotte persecutorie, secondo il capo d'imputazione, sarebbero state poste in essere per un lungo periodo ai danni del prete che - come scrivono i legali che lo rappresentano nel procedimento in cui si è costituito parte civile, Raffaele e Gaetano Crisileo - «era ormai esausto e sfinito da continui e insopportabili atti persecutori che avevano creato al prelato nocumento, ansia e continuo stress tali da costringerlo a ri-



volgersi a dei medici e a chiedere aiuto alla magistratura».

Ieri, riferiscono in una nota gli avvocati, è stata la volta della deposizione del comandante della stazione carabinieri di Teverola, che ha ricostruito l'indagine. Una brutta storia che ha creato grande scompiglio in paese. Circa tre anni fa don Michele aveva firmato un provvedimento di cancellazione del Comitato festeggiamenti, all'epoca presieduto da Carione, ma l'ex finanziere aveva impugnato l'atto, perdendo tuttavia la sua battaglia legale davanti al giudice civile del Tribunale di Napoli nord. Carione aveva scritto di don Michele anche a papa Francesco.

«Sono stanco per questa situazione e umanamente dispiaciuto - ha detto ieri il prete - non avrei mai voluto che si arrivasse a questo punto ma avevo perso la serenità e non ho avuto altra scelta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA